

Astrid J. Ricci

# Una nonna da panico



LAGAZZALADRA

FRANCOANGELI

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# lagazzaladra



collana diretta da Alessandra Avanzini

*Le storie sono come piccoli oggetti luccicanti; la gazza ladra è attratta da ciò che splende, da ciò che, magari anche solo per un attimo, illumina un angolo di mondo. Le storie hanno un grande potere che rischia di svanire per sempre se nessuno le ascolta. Per fortuna ci sono le gazze ladre capaci di individuarle, impossessarsene e raccoglierle assieme a formare un piccolo tesoro. È così che si crea una raccolta di racconti rubati all'oblio per essere dati a tutti.*

La collana **LAGAZZALADRA** nasce con lo scopo di completare il percorso di ricerca della collana **LINEE**, aprendosi direttamente alle storie – storie che nascono dalla fantasia o dalla rielaborazione divulgativa del mondo, presente e passato, attorno a noi. I destinatari sono innanzitutto i giovani, dalla prima infanzia all'adolescenza: children and young adults per utilizzare una terminologia sempre più diffusa. Si è preferito tuttavia non rimanere intrappolati nell'idea di dover rigidamente segnalare l'età cui si rivolge il singolo volume, perché quando un racconto è bello lo deve essere per tutti; casomai deve avere quel qualcosa in più per cui riesce ad essere bello anche per un bambino o per un ragazzo. Quello che verrà invece segnalato, discretamente, è la presenza di due percorsi: una linea gialla presenterà le storie... e basta, per così dire; una linea blu presenterà i racconti di divulgazione (biografie, piccole storie di...) dove la dimensione dei saperi si confronta con la centralità dell'elemento narrativo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)  
e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi"  
per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Astrid J. Ricci

# Una nonna da panico

Linee



LAGAZZALADRA

FRANCOANGELI

*Image di copertina: Alberto Ferrari.  
Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

Un sorprendente intreccio di generazioni di <i>Alessandra Avanzini</i>	pag.	7
Verso la libertà	»	11
La fuga	»	19
Ricordi	»	26
Donne	»	32
La storia di Gianni	»	36
Anni in prigionia	»	43
In cucina	»	49
Le preoccupazioni di Mati	»	54
Tommi	»	59
Il ciclone Doris	»	67
Ancora Tommy ma con Aury	»	73
Il dottore gentile	»	78
Chiacchiere in libertà	»	85
Che sorpresa!	»	90
Il progetto vecchietti	»	93
Il sindaco, il piano B e un amico ritrovato	»	100

La storia di Adino	pag.	107
Preparazioni per la grande serata	»	118
La grande serata	»	124
Prima lezione di Pilates	»	134
Alfabetizzazione telefonica	»	141
Frenesia al ricovero	»	148
Pilates per tutti! Cellulari per tutti!	»	153
Vecchietti in fuga	»	163
Al mare	»	167
Coda	»	170



# *Un sorprendente intreccio di generazioni*

di *Alessandra Avanzini*

Di Astrid J. Ricci, autrice di questo libro, si sa molto poco: che è italo-americana, che vive vicino al mare e che ha tre bambini. Vive in un paesino isolato, arroccato su un sasso, da cui cerca di non uscire mai. Lì c'è tutto: dalla finestra del salotto può vedere il mare, che adora, e accede al resto del mondo dal suo computer. Non vive in Italia, ma in qualche parte degli States. Eppure scrive in italiano, per il profondo legame che ha sempre mantenuto con i nonni paterni e la consuetudine di passare le estati in qualche borgo di mare della nostra penisola.

Quando ho letto il manoscritto di questo racconto, ho ritrovato tanto della nostra terra e nello stesso tempo poco – forse quella paura di viaggiare, che appartiene così profondamente a Doris, la nonna da panico, è l'eredità di una generazione di migranti che nel viaggio ha incontrato una nuova possibilità, è vero, ma ha anche attraversato un incubo. E forse la vita dei figli e dei nipoti dei migranti all'estero cerca con ancora più forza delle radici, una stabilità che restituisca sicurezza e identità.

Ma, nello stesso tempo, non assomiglia questa immobilità alla nostra cultura contadina, così arroccata sulla certezza che cambiare, comunque, è sbagliato?

Tanto dei miei nonni ho ritrovato in Doris; in questo sono stata aiutata forse dal fatto che la storia è ambientata in un paesino italiano arroccato su un sasso poco distante dal mare. E in un gioco di rimandi, bizzarro e suggestivo, tanto in Tommi ho visto dei ragazzi di oggi, che, profondamente condizionati dalla

paura dell'affermazione di sé, cercano una certezza nell'essere fermi, uguali agli altri, statici. Sorta di disorientamento esistenziale, che nella storia appartiene a entrambi, a nonna, anzi bis-nonna e nipote, andando a costruire un sorprendente e affascinante intreccio di generazioni. Doris e Tommi, infatti, si incontrano: novantasette e quindici anni. E, sembra incredibile, si capiscono e si sintonizzano immediatamente su un pensiero comune, su uno scopo comune!

Il loro incontro è anche un incontro con se stessi e con le proprie paure: specchiandosi nella stranezza dell'altro sentono poco a poco crescere un affetto reciproco che li aiuterà a trovare la forza per abbandonare quella staticità che li frena e per correre, senza più timore, verso il cambiamento.

Verso l'affermazione della propria identità.

*Una nonna da panico* è un romanzo di formazione del tutto inusuale: a crescere infatti sono in due, un ragazzino – e questo tutti se lo aspettano – e una vivace vecchietta che di crescere, potrebbe forse pensare qualcuno, non avrebbe più alcun bisogno.

E invece sarà proprio la dolcezza di Tommi, il suo essere così schivo e l'affetto profondo che Doris scopre di provare per questo ritrovato nipote, a far scattare in lei la consapevolezza che è ora di diventare grandi.

E non si può non provare simpatia per questa vecchietta, che a 97 anni suonati ancora si mette cipria e rossetto e che, pur non diventando grande nemmeno ora, ha il coraggio di decidere che è giunto il momento di piantarla di comportarsi da bambina cocciuta e viziata.

La fuga dal ricovero è un inizio degno di un classico: la grinta di Doris è già tutta lì, nella sceneggiata che costruisce per passare da rincitrullita e volare verso la libertà. Una libertà che la porterà a fare i conti con se stessa e con una vita vissuta, specie negli ultimi anni, da sciocca – per sua stessa ammissione.

Il finale, in parte sospeso, in parte finito, comunque paradossale e utopico, sigilla il sodalizio fra nonna e nipote, aprendo

con fiducia le porte al futuro – per entrambi e per gli altri personaggi coinvolti, che non rivelo per non sciupare la sorpresa. Il finale insomma va ascoltato come fosse un passo musicale: un crescendo sempre più potente che proietta la storia in una dimensione magica capace di rendere corale e prospettico un cambiamento, che, da essere sogno di alcuni, diviene ora sogno di tutti e per tutti.

Da un punto di vista educativo, il rapporto di Doris con i due giovani protagonisti (si perché, oltre a Tommi, c'è anche Aury) è un delicato ritratto di una relazione educativa, che prende forma, prima come vaga idea, poi come spiazzante gioco di cambiamento reale di sé e del mondo.

Un libro positivo, dunque, che si rivolge principalmente agli adolescenti, comunque a buoni lettori, capaci di leggere le sfumature psicologiche dei personaggi – e sono vari – narrati nella storia. Ma di fatto un libro per tutti.

Un libro non leggero, che riesce però ad alleggerire i nostri pensieri, a lasciarci un sapore di gioia insieme alla fiducia che un'altra chance è possibile. Non è poco, chiudere queste pagine ed essere convinti che il mondo può essere diverso, può essere migliore, e lo può essere grazie a noi. Nonna Doris non ci poteva fare regalo più grande.

Un ringraziamento ad Alberto Ferrari per il disegno di copertina.



# Verso la libertà

La fuga non era mai stata semplice.

Per la terza volta se ne era andata di lì, ma questa volta era decisa a non tornare. MAI PIÙ.

Questa terza fuga era stata rocambolesca: Doris aveva rubato e nascosto lenzuola per tre mesi, ogni volta facendosi passare per suonata. Normalmente, negli ultimi mesi, quando l'infermiera del mattino faceva il solito giro d'ispezione, la trovava avvolta nel panno direttamente appoggiata sul materasso.

“E le lenzuola?” le chiedeva allarmata e in modo sgarbato, guardandosi attorno sperando di vederle appoggiate da qualche parte.

“Oooooohhh non soooo, rispondeva Doris serafica, deve averle rubate qualcuno. Oggigiorno le cose vanno così. Ieri c'era quel tizio che pitturava tutto, si ricorda, un giovinastro, deve proprio essere stato lui, eh sì, ai miei tempi, sai cara, era tutto diverso, questi giovani di oggi ti ruberebbero anche le mutande”.

Parlava veloce, senza pause, e con lo sguardo il più possibile svuotato di ogni espressione, nell'intento di passare da rimbecillita; l'infermiera di turno, puntualmente, alzava le spalle e la lasciava al suo monologo.

Più tardi ne passava sempre un'altra. Stesso sguardo, stessa domanda:

“E le lenzuola?”

“Oh cara, rispose quel giorno Doris ancora più serafica, mi sono fatta la pipì addosso, ma taaaantaaa pipì. E le ho buttate via, facevano proprio schifo”.

“Ma, come, ma lei porta il pannolone”.

“Oh cara, vedi, con questo caldo come potevo tenermi il pannolone, noooo, ma scherzi davvero, eccolo lì il pannolone... non trovavo il sacco della spazzatura, e, sai, io mi muovo così male da sola” e indicò una cosa bianco-giallastra arrotolata in un angolo della stanza.

L’infermiera fece finta di non vedere.

“Oh cara, lo devi raccogliere sai, altrimenti puzza tantiiiiisimo, non sta bene quando poi arriva gente tutta questa puzza, puah” e si chiuse il naso con le dita da vera e propria commediante.

L’infermiera, messa alle strette, si diresse con la faccia disgustata verso quell’angolo della stanza, prese il pacchetto puzzolente e lo gettò via.

“E ora mi dica dove ha buttato le lenzuola” le disse seccata.

“Fuori dalla finestra” rispose Doris tutto d’un fiato e con lo sguardo di chi sta dicendo la cosa più ovvia del mondo.

“Cosa!? Cosa hai fatto?!?!?!?”

E mentre l’infermiera, sempre più disperata, si precipitava alla finestra urlando, Doris continuò a parlare facendo finta di non notare l’agitazione della poveretta:

“Cara, lo dovresti sapere ormai, non sta bene dare del tu ad una vecchietta di 97 anni, e poi una vecchietta sveglia, eh, magari sarò un po’ rincitrullita, ma ti assicuro che l’annata 1912 è così lontana che merito rispetto... almeno per il mucchio di anni che ho messo su”.

“Ma cosa hai fatto?!?!?!”, continuava ad urlare l’infermiera che proprio non l’ascoltava e anzi malediceva quella stupida vecchia dentro di sé, pensando perché era toccato proprio a lei il turno delle 10.

Dalla finestra guardò giù ma non vide proprio niente. “E come faccio ora io? Dove sono le lenzuola? Doris! non ci sono!!! Il direttore le farà pagare e... magari poi le devo pagare io, capisci?!” la prese per il collo della camicia da notte e la scosse più forte che poteva. Doris quasi si sentì male: “Dove sono, dimmelo, vecchia scema?!?!?” urlò.

La rabbia le cresceva dentro, ma rimase impassibile, allontanò l'infermiera suonando il campanellino di allarme. Ne arrivò un'altra: "la tua collega mi sta maltrattando", disse schiarendosi la voce e ricomponendosi non appena l'altra l'ebbe lasciata.

"Ma cosa stai facendo, lasciala!, la nuova infermiera prese in mano la situazione, lasciala stare".

"Ha buttato via le lenzuola!".

"Io non le ho buttate, cara, le ho gettate dalla finestra perché puzzavano orrendamente, se poi qualcuno le ha rubate non è certo colpa mia: e ora lasciatemi riposare, ho bisogno di riposare". Si girò veramente triste, non aveva voglia nemmeno di recitare. Rabbia e impotenza la facevano sentire così sola. Una lacrima aveva voglia di cadere giù, lungo le guance, ma l'inghiottì. Non si piange qua dentro. Qui bisogna lottare, disse a se stessa.

"Ah sì, allora tieniti le nuove lenzuola e rifatti il letto da sola, ah ah ah, che nemmeno sai stare in piedi". E tutte e due se ne andarono.

"Perfetto, disse Doris, alzandosi con fatica e ritrovando la sua grinta, ed ecco l'ultimo paio, direi che sono pronta!".

Ma fu proprio la ciliegina sulla torta: alla decima sparizione di lenzuola, Doris fu convocata dal direttore, come una bambina dal preside per aver combinato una marachella di troppo.

"Bene, pensò quando lo venne a sapere, vorrà dire che avrò modo di far vedere chi sono". Purtroppo però il giorno del grande appuntamento le infermiere la vestirono come al solito, con degli stracci orrendi: una brutta tuta blu da uomo e delle scarpacce sfondate. Doris si vergognava tantissimo ed era tutta arrabbiata. "Chissà dove sono tutte le mie belle cose? Questa gentaglia me le deve aver rubate". Perché Fedora Di Roccabella, detta Doris, era una bella vecchietta che amava essere elegante, a modo suo, e soprattutto amava decidere da sola come vestirsi. Nessuna moda l'aveva mai contagiata, ma sicuramente lei aveva un suo gusto molto personale e molto spiccato: amava i colori e indossava abiti un po' all'antica, abiti che sembravano non ap-

partenere a nessun luogo e a nessun tempo di preciso, e che le davano un'aria quasi eterea, a tratti magica. Amava tanto anche le belle scarpe, belle ma anche comode perché aveva sempre adorato camminare; ormai, però, l'immobilità, cui il rinomato ricovero 'Villa Arzilla' l'aveva costretta, le rendeva sempre più difficile muoversi sulle sue gambe in modo autonomo.

Aveva occhi nerissimi e capelli quasi del tutto bianchi, ma ancora ricci e ribelli come tanto tempo prima; cortissimi solo perché al ricovero glieli avevano tagliati tutti (e lei ci aveva pianto tutte le notti per una settimana, i suoi riccioli bianchi buttati via così). Ora si ritrovava con un simpatico musetto piccolo piccolo, ancora adornato da graziose fossette quando rideva e circondato da minuscoli ricci bianchi che le disegnavano un'aureola intorno alla testa. Era abbastanza alta, circa un metro e sessantotto, non grassa, armonicamente composta. Ma quello che colpiva di più di lei era lo sguardo: uno sguardo strano che sembrava appartenere ad una strega o ad una fata, in qualche modo sembrava appartenere sempre ad un altro luogo. E quando appoggiava le sue mani su altre persone che stavano male, lei riusciva a farle stare meglio, qualche volta persino a guarirle. Per questo tutti la chiamavano 'la strega'. Non è che fosse magia, o comunque non del tutto: su quelle mani lei metteva unguenti e oli di vario tipo, a seconda della necessità e del caso che aveva davanti. Però le piaceva che la chiamassero strega e così, tanto tempo prima, si era presa un gatto, che aveva incontrato per caso – o forse era stato lui a prendere lei – fatto sta che questo gatto era nero nero, con gli occhi gialli fosforescenti (ma qualche volta verdi), e lei lo aveva chiamato Cagliostro. Doris portava sempre un cappellino perché aveva la pelle bianchissima e delicata, a guardarla bene ancora oggi sembrava trasparente come porcellana.

Quindi si sentì malissimo quando capì di doversi presentare ad un appuntamento così importante conciata a quel modo: fu improvvisamente assalita da una timidezza incontrollabile – piegata sulla carrozzella, in difficoltà persino a sostenere la



schiena dritta, così goffa e brutta in quegli stupidi vestiti (ma poi, di chi diavolo erano?) che non sapeva come fare fronte alla mancanza di rispetto di quella brutta sfuriata che fu costretta a subire. Si sentiva come se avesse avuto già 100 anni!

“Doris non è possibile continuare così” il tono del direttore non ammetteva repliche, il suo volto non nascondeva l’irritazione, un volto peraltro decisamente sgradevole e sciupato dalla cattiveria. Doris lo guardò stringendo gli occhi come per visualizzarlo meglio e le venne alla mente la poesia di un poeta tedesco sulla maschera del cattivo. Se la recitò a mente “...pieno di compassione vedo le gonfiate vene frontali segno di quanto è faticoso esser cattivo”: le scappò una risatina. “È proprio vero!”, disse ad alta voce.

“Come?” ribatté lui, stizzito per essere stato interrotto.

“Oh niente, disse Doris ritrovando poco a poco la sua solita *verve*, mi chiedevo perché mi sta dicendo queste cose”.

“Perché? Mi chiede perché?, la brutta faccia era ancora più brutta, i pugni battevano sul tavolo, le vene ancora più gonfie, non è possibile che spariscano tutte quelle lenzuola. 10 paia, capisce, 10 paia!!! Noi le paghiamo sa?”

“Beh, sa anch’io credo di pagare, e tanto tanto, e poi sa io sono vecchia, moooooolto vecchia e...”

“La smetta con i suoi stupidi discorsi e con quell’aria da vecchia suonata, lei fa la finta tonta!!!” la mano batté ancora più forte sul tavolo e una smorfia di dolore fece intravedere che si era pure fatto male (ah ah rise fra sé Doris).

Rideva dentro di sé e metteva sempre più fuoco questa specie di brutto gorilla urlante, ometto insignificante e senza dignità, che nemmeno aveva raggiunto ancora la metà dei suoi anni. E una vocina dentro le ripeteva, ‘come si permette, come si permette’ e poi le veniva un po’ meno da ridere, anzi le venivano le lacrime agli occhi. Ebbe uno squarcio dinnanzi a sé di un mondo senza tempo perché non sa amare il tempo... e quindi non può amare i vecchi.

“Lei non ha tempo”, gli disse improvvisamente.

“Cosa sta dicendo?” rispose il direttore interrompendo spiazato la sua sfuriata.

“Lei non ha tempo, io sì, io ho taaaanto tempo, perché io so cos'è il tempo”.

“Questa è tutta suonata” pensò il direttore, che non sapeva più come continuare di fronte ad affermazioni che non avevano alcun senso per lui.

Ma Doris non gli concesse il tempo di pensare e, raccogliendo tutte le forze che aveva, si alzò, sforzandosi di essere più dritta possibile e di sostenere uno ad uno tutti quei 97 anni che le pesavano sulle spalle e sulle ossa. Il direttore era di sasso. Il momento era magico, sembrava un istante buttato lì, fra sogno e realtà. Doris, con decisione, abbandonò di scatto la sua carrozzina spingendola verso il direttore. ‘Su, dritta in piedi’ disse a se stessa sopportando il dolore e trovando una forza che non credeva di avere. “Usi questa, le sarà utile per andare più veloce. Io posso camminare lentamente”. E, trionfante, nella sua incerta e dolorosa camminata, uscì di scena.

Il direttore rimase a lungo senza parole. Quella vecchietta invalida camminava. Robe da pazzi. Poi sollevò il telefono: “Metà razione al letto 99, già da stasera” ordinò.

E si chinò sulla scrivania per continuare a fare i suoi conti.

Doris invece barcollava sotto tutti i suoi anni e il dolore alle gambe, il tremore, tutto le faceva venire voglia di buttarsi per terra e piangere e chiedere aiuto.

‘Mi hanno tenuta per anni seduta, legata ad una sedia, e ora guarda che muscoli flaccidi. Persino la mia testa sembra rincretinita’, pensava arrancando e tenendo duro, un passo dopo l’altro, e cercando disperatamente l’equilibrio. “Conta, dai conta, come quando partorivi, che poi ti riposi e il dolore finisce... 1,2,3... un passo... 4,5,6... eccone un altro... 7,8,9... ecco, dai forza fino a 50, poi si ricomincia.

Oddio, le scale, le scale no, e ora? Che faccio ora?

Un signore gentile le porse il braccio “Bella signora, ha bisogno di un aiuto?”

“Oh sì, grazie, Doris lo guardò, un angelo caduto dal cielo, e si sentì subito 30 anni di meno, “grazie, grazie”.

Un gradino, un altro gradino...

“Che gentile, lei è un dottore?”

“Oh, sì, certo, ma sono un dottore un po’ diverso, diciamo così”.

“Oh a me lei sembra un dottore gentile”.

Si mise a ridere: “la ringrazio molto; sa, qui invece non mi amano molto perché pratico una medicina un po’ strana per loro”. E cominciarono a chiacchierare come se si conoscessero da sempre.

Arrivati al piano, Doris ringraziò tantissimo: “grazie, dottore gentile, le auguro tutto il bene possibile”.

“Grazie a lei bella signora”.

Un piccolo inchino e il dottore si allontanò. E anche Doris, dolorante, ma molto più leggera di prima, proseguì per la sua strada.

Quando poi passò, lieve sulle sue brutte scarpe, con la schiena dritta come un fuso, nella sala da pranzo, all’infermiera che la vide cadde la pentola in testa ad una vecchietta; “ohi ohì ohì”, fece la vecchietta “com’è forte questo mal di testa”. E l’infermiera, a sua volta, ingurgitò la medicina che stava per dare ad un altro vecchietto che la guardò sbalordito a bocca aperta.

Cosa le aveva fatto il direttore? Ma chi era questa, Lazzaro? E poi... non l’avevano cacciata questa brutta vecchiaccia?

Ma nessuno osò chiedere niente.

Doris si sedette per il pranzo. Razione dimezzata, ordine del Direttore.

Ma Doris ora camminava. Scivolò in cucina di nascosto e si abbuffò.

Impassibile, da lì tornò nella sua stanza a pancia bella piena.

Ora aveva le forze per scappare. E aveva anche le lenzuola!

La prima cosa da fare era non addormentarsi.

Così quando l’infermiera di turno arrivò con le medicine della sera, Doris escogitò il modo per non bere dal bicchiere avve-

lenato (perché lei sapeva benissimo che la cura che le davano era una specie di tranquillante rimbecillante).

“Ohhhhh che mal di pancia, ohhhh per favore corri a prendermi la borsa dell’acqua, dai ohi ohi ohi”.

Era così brava a recitare che l’infermiera corse fuori. Rapidissima intanto Doris prese di nascosto un bicchiere e lo riempì d’acqua, quindi scambiò i bicchieri.

“Oh grazie cara, mi faccia compagnia mentre cerco di calmarmi. Ohhhhh che male. Tenga un po’ d’acqua anche lei mentre io bevo le mie medicine”.

“Ma io non ho sete”.

“Oh su su mi lasciate sempre sola, questa povera vecchia tutta sola e col mal di pancia... su prenda un po’ di vino che le piace, lo aggiunga qui, dai... un gocchino anche a me”.

Doris conosceva bene quell’infermiera (e anche tutte le altre, per averle osservate a lungo) e sapeva che le piaceva bere più di ogni altra cosa. Infatti non riuscì a resistere. Accettò.

Versò il vino e Doris brindò. “Alla salute”.

L’infermiera uscì sorridendo, allegra e vacillante, le palpebre pesanti, mentre Doris scivolava fuori dal letto, vestita già di tutto punto.

# La fuga

*I*ndossava un bell'abito azzurro a fiorellini gialli. Risaliva a quarant'anni prima, ma ora, così dimagrita, le stava proprio a pennello. Borsetta e scarpette nere, basse, niente di che, però pulite. Infine un foulard rosa con sfumature fucsia e gialle. Un velo di cipria e un po' di rossetto sulle labbra. Bisogna essere in ordine per le occasioni importanti.

Quando sentì scendere il silenzio, Doris iniziò piano piano a tirare fuori le lenzuola dal nascondiglio (le aveva trasformate in imbottitura di un piumino verde chiuso nell'armadio).

Con grande fatica le fissò al termosifone, a due a due perché fossero belle solide, aprì i vetri e le gettò giù.

Due piani.

Non tanti, ma tantissimi per lei. Uno spazio infinito tra la camera e il suolo. Un baratro.

Era l'unico modo, essendo tutte le porte chiuse con l'allarme.

Prima di iniziare la sua fuga, era andata in cucina e si era bevuta una bella tazza di caffè – Doris adorava il caffè. Un salvavita, diceva sempre. E pensare che le infermiere le davano solo orzo ‘tanto, dicevano, a quell'età come fa a capire la differenza?’.

Col caffè nelle vene e la voglia di fuggire, l'adrenalina era alle stelle.

Prese una sedia e si sedette sul davanzale, gambe penzoloni nel vuoto.

Non c'era nessuno; ‘Villa Arzilla’ riposava che sembrava avvolta da un incantesimo.